

L'IMITAZIONE DI CRISTO E DELLE COMUNITÀ CRISTIANE ESEMPLARI NELLA PRIMA LETTERA AI TESSALONICESI

Don Franco Manzi

1. LA CONNOTAZIONE ECCLESIALE DELLA PRIMA LETTERA DI PAOLO

Prima Lettera ai Tessalonicesi 1,1

1¹ Paolo, Silvano e Timòteo alla Chiesa dei Tessalonicesi che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo: a voi, grazia e pace!

Fin da queste prime parole della Prima Lettera ai Tessalonicesi, si può individuare il suo genere letterario epistolare e la sua forte connotazione ecclesiale. Questo indizio già lascia intuire come Paolo intenda il suo ministero all'interno della Chiesa: Paolo è primariamente un missionario, non un teologo. Se faceva teologia, era per guidare comunità cristiane da lui fondate – come quella di Tessalonica – o da lui semplicemente visitate – come quella di Roma. Ma proprio perché era un missionario itinerante, che doveva affrontare le questioni pastorali e dottrinali sorte in varie comunità cristiane, senza mai potersi fermare a lungo in una di esse, utilizzava come mezzo di comunicazione le lettere.

1.1. Il concetto di *ekklēsia*

È la prima volta che nel Nuovo Testamento ricorre il sostantivo *ekklēsia*. L'idea principale espressa dal termine *ekklēsia* è quella di un'assemblea di persone «chiamate» (verbo *kaleîn*, «chiamare») «da» (preposizione *ek*) diversi luoghi o condizioni esistenziali. Dal sostantivo affiora la prospettiva anticotestamentaria dell'elezione del popolo di Dio, espressa emblematicamente da Rm 9,24.

Prima Lettera ai Tessalonicesi 2,14

2¹⁴ Voi infatti, fratelli, avete seguito l'esempio delle chiese di Dio in Gesù Cristo, che sono in Giudea, perché anche voi avete sofferto le stesse cose da parte dei vostri connazionali, come loro da parte dei Giudei.

Lettera ai Romani 9,23-24

9²³ [...] e questo per far conoscere la ricchezza della sua gloria verso vasi di misericordia, da lui predisposti alla gloria,²⁴ cioè verso di noi, che egli ha chiamati non solo tra i Giudei ma anche tra i pagani [...].

Ezechiele 36,24-26

36²⁴ Vi prenderò dalle genti, vi radunerò da ogni terra e vi condurrò sul vostro suolo.²⁵ Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre sozzure e da tutti i vostri idoli;²⁶ vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne.

Il termine *ekklēsia* si collega alla teologia biblica dell'elezione del popolo d'Israele.

Prima Lettera ai Tessalonicesi 1,4

1⁴ Noi ben sappiamo, fratelli amati da Dio, che siete stati eletti da lui.

Per la mentalità giudaica, l'uso paolino del termine *ekklēsia* è scandaloso, perché Paolo lo utilizza non più in riferimento ad Israele, ma per indicare dei pagani – i Tessalonicesi – che non possono essere affatto considerati dai giudei come il popolo eletto da Dio.

1.2. L'ottica primariamente ecclesiale della Prima Lettera ai Tessalonicesi

Si può ulteriormente definire il genere letterario di questa Lettera come “ecclesiale” o “pastorale”. Difatti, nella 1 Ts Paolo si rivolge con insistenza a un «voi», che non è generico, ma indica la Chiesa tessalonicese. Anzi, in 1 Ts 5,12-13 Paolo si riferisce anche ad alcuni responsabili al suo interno.

Prima Lettera ai Tessalonicesi 5,12-13

5¹² Vi preghiamo, fratelli, di avere riguardo per quelli che faticano tra di voi, che vi fanno da guida nel Signore e vi ammoniscono; ¹³ trattateli con molto rispetto e amore, a motivo del loro lavoro. Vivete in pace tra voi.

La Chiesa di Tessalonica era diretta da alcuni responsabili.

L'ottica di Paolo in questa Lettera è primariamente ecclesiale, soprattutto perché si disinteressa sostanzialmente di qualsiasi realtà che non sia rapportabile proprio alla prospettiva ecclesiale.

Prima Lettera ai Tessalonicesi 2,9

2⁹ Voi ricordate infatti, fratelli, la nostra fatica e il nostro travaglio: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno vi abbiamo annunziato il vangelo di Dio.

Prima Lettera ai Tessalonicesi 2,18

2¹⁸ Perciò abbiamo desiderato una volta, anzi due volte, proprio io Paolo, di venire da voi, ma satana ce lo ha impedito.

Prima Lettera ai Tessalonicesi 4,13-14.18

4¹³ Non vogliamo, fratelli, lasciarvi nell'ignoranza a proposito di quelli che sono morti, perché non siate tristi come gli altri che non hanno speranza. ¹⁴ Se infatti crediamo che Gesù è morto e risorto, così anche Dio, per mezzo di Gesù, radunerà con lui coloro che sono morti. [...] ¹⁸ Confortatevi dunque a vicenda con queste parole.

Nella riflessione dottrinale di 1 Ts 4,13-18 sui cristiani defunti, Paolo non elabora un trattato di escatologia a scopo teologico o accademico. Il suo intento è pastorale: irrobustire la fede dei fedeli afflitti per i decessi che verosimilmente si erano verificati nella comunità (cf. v. 13) ed esortare tutti a confortarsi a vicenda (cf. v. 18).

Già la forma dell'indirizzo della Lettera lascia intuire che questo scritto dovesse essere letto in pubblico, cioè di fronte all'assemblea ecclesiale di Tessalonica.

Prima Lettera ai Tessalonicesi 1,1

1¹ Paolo, Silvano e Timòteo alla chiesa dei Tessalonicesi che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo: a voi, grazia e pace!

Lo stacco letterario anteriore alla formula di saluto in 1 Ts 1,1 – «grazia a voi e pace!» – e il passaggio, per quanto concerne i destinatari, dalla terza persona singolare – «alla Chiesa dei Tessalonicesi» – alla seconda plurale lasciano intuire una lettura pubblica dello scritto.

Prima Lettera ai Tessalonicesi 5,26-28

5²⁶ Salutate tutti i fratelli con il bacio santo. ²⁷ Vi scongiuro, per il Signore, che si legga questa lettera a tutti i fratelli. ²⁸ La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con voi.

Prima Lettera ai Corinzi 11,17-18

11¹⁷ Mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi per le vostre riunioni, che non si svolgono per il meglio, ma per il peggio. ¹⁸ Innanzi tutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo.

1.3. Lo scandaloso radicamento teologico e cristologico della “Chiesa”

In questo contesto comunitario, e forse liturgico, Paolo indica subito la prospettiva fondamentale per comprendere la realtà della Chiesa, riconoscendo che la Chiesa di Tessalonica è esistenzialmente situata “in Dio Padre e [nel] Signore Gesù Cristo” (1 Ts 1,1). A Cristo è attribuito il titolo di “Signore”. Nella versione greca dell’AT secondo la Settanta, l’appellativo *Kýrios* designa l’unico vero Dio (cf. Dt 6,4) e, quando è senza articolo, traduce il tetragramma sacro (YHWH). Quindi, questa espressione paolina non era solo originale, ma risultava anche scandalosa per gli ebrei. Certo è che se nella Settanta *Kýrios* traduceva il nome impronunciabile di Dio, in questa missiva siamo di fronte a un’implicita professione di fede nella divinità di Cristo.

La Chiesa ha un rapporto sia con il Padre che con il Figlio; e il Padre e il Figlio sono tra loro strettamente uniti. Non c’è Chiesa senza questo rapporto con Dio Padre, attraverso suo Figlio Gesù.

2. AUTORITÀ E COLLEGIALITÀ: DUE TRATTI CONTRASTANTI DELL’ECCLESIOLOGIA PAOLINA?

2.1. La forte connotazione collegiale della Prima Lettera ai Tessalonicesi

È interessante notare la tonalità fortemente collegiale della Lettera, fin dal suo indirizzo. Paolo detta – o scrive – questa lettera anche a nome dei suoi due collaboratori Silvano e Timoteo (1,1). Anche nel seguito dello scritto, benché si trovi qualche nota personale dell’apostolo, egli continua a esprimersi in termini collegiali, rivolgendosi ai destinatari in prima persona plurale.

Prima Lettera ai Tessalonicesi 2,6-7

2⁶ E neppure abbiamo cercato la gloria umana, né da voi né da altri, ⁷ pur potendo far valere la nostra autorità di apostoli di Cristo. Invece siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura delle proprie creature.

Questa tonalità collegiale dello scritto rivela la consapevolezza di Paolo che il suo ministero apostolico è un lavoro d’*équipe*.

2.2. La successiva accentuazione dell’autorità apostolica

Sotto questo profilo, si può registrare un’evoluzione all’interno delle lettere di Paolo, che è significativa per comprendere la sua concezione della Chiesa. Ben presto, l’apostolo si mette a rivendicare con decisione la propria dignità apostolica. Negli indirizzi epistolari a essere nominato per primo è sempre lui. Per di più, solo a lui sono attribuiti una serie di titoli anche abbastanza lunga. Se pure un altro missionario viene menzionato per nome – come nel caso di Sostene o di Timoteo –, è collocato comunque dopo Paolo, in posizione chiaramente subordinata rispetto alla sua, anche perché designato semplicemente con il titolo di «fratello», cioè di cristiano. Allo stesso tempo, in quasi tutti gli indirizzi, Paolo si definisce «apostolo» a servizio di Dio e di Gesù Cristo. Più in genere, nelle missive successive, l’«io» di Paolo prende statisticamente il sopravvento sul «noi».

Lettera ai Filippesi 1,1

1¹ Paolo e Timoteo, servi di Cristo Gesù, a tutti i santi in Cristo Gesù che sono a Filippi, con i vescovi e i diaconi.

2.3. La causa dell’evoluzione paolina

Il motivo fondamentale di questo suo cambiamento è che Paolo ha subito vari attacchi dai suoi avversari all’interno della Chiesa. Molto verosimilmente questi tali hanno tentato di incrinare la sua autorità: Paolo non era considerato da loro un apostolo in senso stretto, perché non aveva ricevuto il mandato apostolico direttamente dal Gesù terreno, come invece gli altri apostoli autentici. La crisi d’autorità che Paolo ha dovuto affrontare ha segnato l’intero suo ministero. In molti passi delle sue lettere egli ha rivendicato l’origine divina della propria vocazione apostolica (cf. Gal 1,15-17; 1 Cor 9,1; 15,8) e della propria missione evangelizzatrice, rivolta soprattutto ai pagani. Certo è che non ha mai rinnegato la dimensione collegiale dell’apostolato.

Lettera ai Galati 1,1-2

I¹ Paolo apostolo, non da parte di uomini, né per mezzo di uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre che lo ha risuscitato dai morti,² e tutti i fratelli che sono con me, alle chiese della Galazia.

Prima Lettera ai Corinzi 1,1

I¹ Paolo, chiamato a essere apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, e il fratello Sòstene [...].

Prima Lettera ai Corinzi 9,1-2

9¹ Non sono forse libero, io? Non sono forse un apostolo? Non ho veduto (heōraka) Gesù, Signore nostro? E non siete voi la mia opera nel Signore?² Anche se non sono apostolo per altri, almeno per voi lo sono; voi siete nel Signore il sigillo del mio apostolato.

Seconda Lettera ai Corinzi 11,4-6

II⁴ Infatti se il primo venuto vi predica un Gesù diverso da quello che vi abbiamo predicato noi, o se ricevete uno spirito diverso da quello che avete ricevuto, o un altro vangelo che non avete ancora sentito, voi siete ben disposti ad accettarlo.⁵ Ora, io ritengo di non essere in nulla inferiore a questi «super apostoli»!⁶ E se anche sono un profano nell'arte del parlare, non lo sono però nella dottrina, come abbiamo dimostrato in tutto e per tutto davanti a voi.

Seconda Lettera ai Corinzi 11,13-14

II¹³ Questi tali sono falsi apostoli, lavoratori fraudolenti, che si mascherano da apostoli di Cristo.¹⁴ Ciò non fa meraviglia, perché anche Satana si maschera da angelo di luce.

Seconda Lettera ai Corinzi 11,22-23

II²² Sono Ebrei? Anch'io! Sono Israeliti? Anch'io! Sono stirpe di Abramo? Anch'io!²³ Sono ministri di Cristo? Sto per dire una pazzia, io lo sono più di loro: molto di più nelle fatiche, molto di più nelle prigioni, infinitamente di più nelle percosse, spesso in pericolo di morte.

3. L'ESEMPLARITÀ E L'IMITAZIONE DELL'APOSTOLO E DELLA CHIESA

3.1. Imitatori e modelli

Paolo è convinto che l'annuncio del vangelo da parte della Chiesa non avvenga per imposizione da parte di un'autorità, ma attraverso l'esemplarità della vita. In questa Lettera Paolo insiste tantissimo sull'esemplarità e sull'imitazione dell'apostolo e dell'intera comunità come modo privilegiato per trasmettere la fede.

Prima Lettera ai Tessalonicesi 1,5-8

I⁵ Il nostro vangelo, infatti, non si è diffuso fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con la potenza dello Spirito santo e con profonda convinzione: ben sapete come ci siamo comportati in mezzo a voi per il vostro bene.⁶ E voi avete seguito il nostro esempio e quello del Signore, avendo accolto la parola in mezzo a grandi prove, con la gioia dello Spirito santo,⁷ così da diventare modello per tutti i credenti della Macedonia e dell'Acaia.⁸ Infatti per mezzo vostro la parola del Signore risuona non soltanto in Macedonia e in Acaia, ma la vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, tanto che non abbiamo bisogno di parlarne.

Paolo, ma anche Silvano e Timoteo, illuminati dalla parola di Dio che annunciavano, vivevano un'esperienza di gioia e di sofferenza a imitazione del mistero di morte e di risurrezione di Cristo (cf. 2 Cor 1,3-7; 4,10-16). Perciò sono diventati modelli di vita per i Tessalonicesi, favorendone l'accoglienza della «parola (di Dio) in mezzo ad abbondante tribolazione» (1,6). D'altra parte, imitando la perseveranza nelle persecuzioni vissuta dalle Chiese giudaiche (cf. 2,14), la comunità cristiana di Tessalonica ha potuto convincersi della praticabilità rasserene di una condotta coerente con la parola di Dio persino in un contesto così duro.

3.2. Il carattere paradossale della gioia cristiana nella tribolazione

Com'è avvenuta questa imitazione dei missionari? Paolo ricorda che i Tessalonicesi, anche se vivevano in un momento di "grande tribolazione", si sono aperti alla fede "con gioia di Spirito santo".

Seconda Lettera ai Corinzi 4,8-10

4⁸ *In tutto infatti siamo tribolati, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; ⁹perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, ¹⁰portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo.*

Prima di giungere a Tessalonica, Paolo e gli altri missionari del suo gruppo erano stati oltraggiati nella città di Filippi (1 Ts 2,2; cf. At 16,20-24), anche se queste persecuzioni non li avevano scoraggiati. Dopo di che, anche a Tessalonica essi erano stati maltrattati (1 Ts 2,2). Eppure, nonostante questi ostacoli, Dio aveva donato loro il coraggio di perseverare nella missione, come Paolo ricorda ai Tessalonicesi.

Atti degli Apostoli 16,19-24

16¹⁹ *Ma i padroni di lei, vedendo che era svanita la speranza del loro guadagno, presero Paolo e Sila e li trascinarono nella piazza principale davanti ai capi della città. ²⁰Presentandoli ai magistrati dissero: «Questi uomini gettano il disordine nella nostra città; sono Giudei ²¹e predicano usanze che a noi Romani non è lecito accogliere né praticare». ²²La folla allora insorse contro di loro e i magistrati, fatti strappare loro i vestiti, ordinarono di bastonarli ²³e, dopo averli caricati di colpi, li gettarono in prigione e ordinarono al carceriere di fare buona guardia. ²⁴Egli, ricevuto quest'ordine, li gettò nella cella più interna della prigione e strinse i loro piedi nei ceppi.*

Prima Lettera ai Tessalonicesi 2,2

2² *Ma, dopo avere sofferto e subito oltraggi a Filippi, come sapete, abbiamo avuto dal nostro Dio il coraggio di annunziarvi il vangelo di Dio in mezzo a molte lotte.*

Ma, alla fin fine, questa esperienza paradossale di una gioia di fondo nonostante le molte prove del ministero riflette la stessa vicenda di morte e di risurrezione di Cristo.

Seconda Lettera ai Corinzi 4,11-12

4¹¹ *Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo consegnati alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale. ¹²Di modo che in noi agisce la morte, in voi la vita.*

Secondo la logica umana, si può prevedere che alcune persone, all'inizio, accolgano con gioia la parola di Dio. Ma quando sopraggiunge la crisi, chi non ha una fede matura finisce per essere sopraffatto dalle difficoltà, come ha spiegato Gesù nella parabola del seminatore.

Dunque, razionalmente parlando, la gioia non potrebbe coesistere con la sofferenza; anzi, dovrebbe esserne annientata. Quindi – conclude Paolo –, l'accoglienza gioiosa dell'evangelo, nonostante tutte le tribolazioni patite, non è frutto delle capacità umane dei Tessalonicesi, ma è un atteggiamento suscitato in loro dallo Spirito Santo (cf. 1 Ts 1,6).

Inoltre, come indica il nesso consecutivo di 1 Ts 1,7 (*hōste*, «così che»), è stato sempre lo Spirito a trasformare la Chiesa tessalonicese in modello positivo per altre comunità cristiane. Anche l'esemplarità di questi cristiani nei confronti degli altri non è stata un'opera puramente umana.

Vangelo secondo Luca 8,13

8¹³ *Quei [semi caduti] sulla pietra sono coloro che, quando ascoltano, accolgono con gioia la parola, ma non hanno radice; credono per un certo tempo, ma nell'ora della tentazione vengono meno.*

Invece, i cristiani di Tessalonica continuano a credere con gioia, nonostante le tribolazioni.

3.3. Il misterioso influsso dello Spirito santo

Quindi – conclude Paolo –, è chiaro che l'accoglienza gioiosa del vangelo, nonostante tutte le tribolazioni, non è frutto delle capacità umane dei Tessalonicesi, ma è un atteggiamento suscitato in loro dallo Spirito santo (1 Ts 1,6).

3.4. La parola si fa carne e la carne si fa parola

Paolo loda i Tessalonicesi per la loro vita evangelica.

Prima Lettera ai Tessalonicesi 1,8

1⁸ Infatti per mezzo vostro la parola del Signore risuona non soltanto in Macedonia e in Acaia, ma la vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, tanto che non abbiamo bisogno di parlarne.

Vangelo secondo Giovanni 1,14

1¹⁴ E il Verbo si è fatto uomo ed è venuto ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come dell'unico Figlio che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità.

3.5. L'imitazione “a catena”

La Chiesa perseguitata di Tessalonica è stata capace di imitare non solo Paolo e i suoi collaboratori, ma anche le Chiese perseguitate della Giudea.

Prima Lettera ai Tessalonicesi 2,14

2¹⁴ Voi infatti, fratelli, avete seguito l'esempio delle Chiese di Dio in Gesù Cristo, che sono in Giudea, perché anche voi avete sofferto le stesse cose da parte dei vostri connazionali, come loro da parte dei Giudei.

L'apostolo intende così mettere in rilievo *una specie d'imitazione «a catena»*: gli evangelizzatori avevano imitato Cristo, facendo un'esperienza di gioia e di sofferenza che partecipava dello stesso mistero salvifico di morte e di risurrezione di Cristo. Per questo, erano diventati anch'essi, con il Signore, oggetto d'imitazione da parte dei cristiani di Tessalonica. In questo modo, avevano permesso loro di accogliere «la parola [di Dio] in mezzo ad abbondante tribolazione con la gioia dello Spirito Santo» (1,6). Allo stesso tempo, i Tessalonicesi avevano preso a modello la perseveranza vissuta nelle persecuzioni dalle prime comunità cristiane palestinesi (cf. 2,14). Così, erano giunti alla convinzione della gioiosa praticabilità di una condotta all'insegna della parola di Dio persino in un contesto sociale così duro. Infine, gli stessi Tessalonicesi erano diventati così esemplari, da suscitare la fede negli abitanti della Macedonia e dell'Acaia (cf. 1,7).

Possiamo allora concludere riconoscendo in questo stile di vita un *criterio di evangelizzazione fondamentale* rivelato alla Chiesa di ieri, di oggi e di sempre. Nelle «cose della fede», come in tutti i grandi valori della vita, avviene come quando s'impara a nuotare. Non basta una lezione teorica sulla spiaggia. È necessario che l'istruttore entri in acqua con l'allievo e, facendo leva sulla fiducia che è riuscito ispirargli, lo porti a nuotare dove non tocca.

3.6. La qualità della vita cristiana

Questa comunicazione della fede per imitazione ed esemplarità ha un carattere esperienziale e non è soltanto qualcosa di teorico. Difatti, nella Prima Lettera ai Tessalonicesi Paolo insiste sulla qualità della vita degli apostoli: “Voi sapete [o Tessalonicesi] *quali* siamo stati in [mezzo a] voi, per il vostro bene” (1,5).

I Vangeli sono concordi nell'attestare che Gesù stesso si è presentato come criterio ultimo di riferimento per il comportamento dei suoi discepoli, nei suoi atteggiamenti di fondo: il servizio (cfr. Mt 20,28 ecc.), l'obbedienza (cf. Gv 15,10) e, più in genere, la carità vicendevole (cf. Gv 13,34; 15,12). Giunto a questa consapevolezza pastorale, Paolo può esortare in modo veritiero i suoi interlocutori: «Diventate miei imitatori, come anch'io lo sono di Cristo» (1 Cor 11,1).

Vangelo secondo Matteo 20,26-28

20²⁶ «Non così dovrà essere tra voi; ma colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo,²⁷ e colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo;²⁸ appunto come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti».

Vangelo secondo Giovanni 15,9-10

15⁹ Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore.¹⁰ Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore.

Vangelo secondo Giovanni 13,34

13³⁴ Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri.

3.7. La carità pastorale e i legami affettivi nella Chiesa

Infine, sempre per comprendere la visione della Chiesa secondo Paolo, va ricordato lo stile con cui Paolo stesso ha svolto la sua missione a Tessalonica. Volendo esprimere i sentimenti provati dai missionari nei confronti dei Tessalonicesi, Paolo si serve di due analogie prese dall'ambito dei legami di sangue: *la metafora dell'amore materno*, volta a evocare la caratteristica della generosità tipica della carità pastorale (2,7-9); e *la metafora dell'amore paterno*, finalizzata a esprimere il compito educativo inerente alla carità pastorale (vv. 10-12).

Dal punto di vista affettivo, poi, i missionari si erano comportati nei confronti dei Tessalonicesi come una madre (*trophós*, v. 7) che riscalda i suoi bambini. Di per sé il sostantivo *trophós*, utilizzato in vari passi della letteratura greca come sinonimo di *mētēr* («madre»), indica la «nutrice» (cf. Gen 35,8, della Settanta). Difatti, della figura dell'apostolo qui Paolo sottolinea non tanto la funzione di generare altri alla vita cristiana, quanto piuttosto la cura affettuosa nei loro confronti. Il calore umano di tale cura è reso attraverso il verbo *thálpein* («riscaldare»), che rinvia all'immagine dell'uccello che cova le proprie uova (cf. Dt 22,6; Gb 39,14). Anzi, in Ef 5,29, lo stesso verbo evoca la relazione amorevole di Cristo con la Chiesa, paragonata al rapporto che ogni persona ha con la propria carne, di cui «si prende cura» (*thálpei*) in maniera del tutto particolare.

Prima Lettera ai Tessalonicesi 2,7-9

2⁷ [...] Siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura (*thalpē[i]*) delle proprie creature.⁸ Così, affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari.⁹ Voi ricordate infatti, fratelli, il nostro duro lavoro e la nostra fatica: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi, vi abbiamo annunziato il vangelo di Dio.

Deuteronomio 22,6

22⁶ Quando, cammin facendo, troverai sopra un albero o per terra un nido d'uccelli con uccellini o uova e la madre che sta per covare (*thalpē[i]*) gli uccellini o le uova, non prenderai la madre sui figli.

Lettera agli Efesini 5,29

5²⁹ Nessuno mai, infatti, odia la propria carne. Al contrario, la nutre e ne ha grande cura (*thálpei*), come [fa] Cristo con la Chiesa.

Isaia 66,11-13

66¹¹ Così succhierete al suo petto e vi sazierete delle sue consolazioni; succhierete, deliziandovi, all'abbondanza del suo seno.¹² Poiché così dice il Signore: «Ecco io farò scorrere verso di essa, come un fiume, la prosperità; come un torrente in piena la ricchezza dei popoli; i suoi bimbi saranno portati in braccio, sulle ginocchia saranno accarezzati.¹³ Come una madre consola un figlio così io vi consolerò; in Gerusalemme sarete consolati.

Gli evangelizzatori possono soltanto “partecipare” ad altri una realtà salvifica, di cui anch’essi sono recettori.

Prima Lettera ai Corinzi 9,22-24

9²² Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno. ²³ Ma tutto faccio a causa del vangelo per diventarne partecipe [con loro].

L’esempio di Gesù di “mettere allo sbaraglio la propria vita per i fratelli” (cf 1 Gv 3,16) è diventato per Paolo e i suoi collaboratori il criterio della loro azione pastorale.

Lettera ai Filippesi 2,17

2¹⁷ Ma, se anche il mio sangue deve essere versato sul sacrificio e sull’offerta della vostra fede, sono contento e ne godo con tutti voi.

La carità pastorale di Paolo e dei suoi collaboratori si determina anche come impegno educativo. La categoria esemplificativa adoperata qui da Paolo è quella paterna.

Prima Lettera ai Tessalonicesi 2,10-12

2¹⁰ Voi siete testimoni che il nostro comportamento verso di voi, che credete, è stato santo, giusto e irreprensibile. ¹¹ Sapete pure che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, ¹² vi abbiamo incoraggiato e scongiurato di comportarvi in maniera degna di Dio, che vi chiama al suo regno e alla sua gloria.

Di per sé in 1 Ts 2,11 Paolo non fa riferimento alla funzione generatrice insita nella metafora della paternità, quanto piuttosto al compito educativo in essa implicato. In ogni caso, facendo leva sul fondamento di una relazione paterna così singolare com’era quella nata tra lui e i cristiani di Tessalonica, l’apostolo può esortarli e incoraggiarli (v. 12) a una condotta morale coerente con l’evangelo. Va ribadito che la preoccupazione paterna di Paolo è personalizzata.

Prima Lettera ai Corinzi 4,14-16

4¹⁴ Non per farvi vergognare vi scrivo queste cose, ma per ammonirvi, come figli miei carissimi. ¹⁵ Potreste infatti avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri: sono io che vi ho generato in Cristo Gesù mediante il Vangelo. ¹⁶ Vi prego, dunque: diventate miei imitatori!

Atti degli Apostoli 20,31

20³¹ Per questo vigilate, ricordando che per tre anni, notte e giorno, io non ho cessato, tra le lacrime, di esortare ciascuno di voi.

4. IL MINISTERO E LA SPIRITUALITÀ NELLA CHIESA

Dalla Prima Lettera ai Tessalonicesi traspare che in Paolo c’è una perfetta fusione tra gli aspetti affettivi della sua persona e gli aspetti funzionali del suo servizio alla Chiesa. Ogni suo affetto è coinvolto nel servizio alla Chiesa. Anzi, stupisce la sua capacità di estendere questi sentimenti a intere Chiese.

Per un approfondimento personale:

F. MANZI, *Introduzione alla letteratura paolina* (= Manuali), Bologna, EDB, 2015